A

D. GIOVANNI ROSSI

PROFESSORE DI FILOSOFIA TEORETICA–MORALE
E FILOLOGIA LATINA
NEL SEMINARIO VESCOVILE DI VICENZA
CARO AGLI ALUNNI AMICO AI DOTTI
DI FINO INTELLETTO DI PRONTO INGEGNO
D' INGENUI COSTUMI DI GENTILI MANIERE
NEL DÌ
CHE PRENDE LA LAUREA DOTTORALE IN FILOSOFIA
NELLA I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA
I SUOI
SCOLARI DEL SECONDO CORSO FILOSOFICO
QUESTI VERSI
D. D. D.

ALLA FILOSOFIA

INNO

Dell' indocile pensiero
Fra le fole miste al fatto
Duce, e fiaccola del Vero
Sofia parla all'. uman cor;
Lo rimove dal misfatto,
Lo sublima al suo Fattor.

Dall' Empiro l' alma Diva
E' discesa fra le genti.
Lode a lei che scola apriva
Di pacifica virtù;
E nel bujo delle menti
Quasi Sole al mondo fu.

O Sofia! Non era ancora
La piramide al deserto;
Ma ne' campi dell' Aurora
A te sursero gli altar,
Quando d' ombra ricoverto
Pur fu sacro il tuo parlar.

Il vivifico tuo lume
Ogni tenebra rimosse;
Desta l' anima d' un Nume
L' orma, e il trono ricercò;
A lui vittime percosse,
A lui cantici levò.

Cento vergini leggiadre
Teco allora al mondo usciro
Infiorando della madre
Il difficile cammin;
E l'umano ingentiliro
Col sorriso pellegrin.

Ma chi l'isole mi pinge,
E le sponde dell' Egeo?
Questa donna il lido attinge
Col Menfitico nocchier,
E ne' templi dell' Acheo
Schiude i fonti del saper.

Per lei l'occhio scrutatore
Volto all' anima la mente
Dell' ingenito valore
Consapevole gioì,
Come pensa, come sente
A lei fulgido apparì.

O beata! A te d' Atene
Stette il pulpito supremo:
Fra le rose di Cirene
Molle un Genio t' invocò;
E la selva d' Academo
Nel tuo nome verdeggiò.

» Fuggi il troppo, all' ansio umano
Tu dicevi in tuo precetto.
Figlio, interroga ogni arcano
Del pensiero e del tuo cor;
Guarda al cielo, e nel tuo petto
Tempra il giubilo e il dolor.

» Pe' tuoi padri, pe' tuoi figli
Getta l' anima e la vita;
Nell' ardore dei perigli
Quando il brando suonerà,
Non paventa la ferita
Che difende le città. »

E l' Argolica contrada
Corse serva al piè Latino?
Parve oppressa dalla spada
Ma reina trionfò,
Quando il seme di Quirino
A' suoi Sofi si piegò.

Ma novissima parola
Chi dischiude sul Giordano?
Già de' dodici la scola
Parla un suon che vien dal ciel;
Già fu sciolto al libro arcano
Il settemplice suggel.

O vittoria! A' santi giorni
Tu pur, Diva, il capo alzando
Ti fortifichi, t' adorni
D' un insolito fulgor,
Il tuo cenno avvalorando
Nell' accento del Signor.

Quindi al capo ti circondi
Nuovi allori, nuove bende;
Quindi altissima diffondi
A' mortali il tuo sermon;
Dove il Sole, là si stende
Di tua voce il divo suon.

Agli attoniti intelletti
Radiante il Vero apparve;
Nell' imperio degli affetti
Scese un guardo indagator;
E le vote antiche larve
Furo i sogni del furor.

Vedi il Genio dell' Ausonia
Spiegar rapida la penna;
Dall' estrema Calidonia
Una stella scintillò,
L' Istro indomito, e la Senna
A Sofia le palme alzò.

Salve, o splendida Sofia
Di virtù donna e di pace!
Nella vasta tenebria
Che ravvolge il suo cammin,
Te sua guida, te sua face
Chiama il mesto peregrin.

E tu, madre de' consigli,
Tu gli abbondi il tuo conforto;
Nelle angoscie, ne' perigli
Tu raddolci il suo sospir;
Tu lo scorgi all' alto porto
Ove spegnesi il desir.

LA FISICA

CANZONE

Chi del creato l' armonia mi svela?
E l' oscuro mi squarcia invido velo
Che alte bellezze, e meraviglie cela?
Ti veggio, o Diva. Il mar, la terra, il cielo
Spiegan la lor grandezza al tuo sorriso.
Io bella ti ravviso
Dovunque il guardo giro,
O in fertil campo, o sopra colle ameno.
Bella mi sei, se l' animante io miro,
S' entro de' monti in seno.
Tutto par che mi dica in sua favella:
Saggia figlia del ciel, quanto sei bella!
Ma ancor più vago il tuo sembiante splende,
Se l' uomo fissa in te l' occhio, la mente.
Al tuo divo splendor egli s' accende,
E nuovo in petto franco ardir si sente.
Suda, affatica, osserva, e dell' evento
Cerca la causa intento.
Egli s' innalza ardito,
E dell' uman saper tocca la cima.
Splendida fama lo dimostra a dito,
E in alto lo sublima.
Anche il pigro dal sonno alza la testa,
E il seme in petto di virtù ridesta.

Tu di quel Grande in riva all' Arno nato
L' alto saper reggesti. A lui la legge
Secreta disvelò l' ampio creato,
E l' interna virtù che il move, e regge.
Per te di Torno il Genio al sol fè dono
Di non movibil trono.
Desto a cotanto lume
Nell' estremo Tamigi un divo ingegno
Dal centro della terra erge le piume
Al più sublime segno;
E delle cose scopre il nodo arcano.
Dove non giunge l' intelletto umano?
Vedi portento! d' aure in doppia prole
Scompone l' onda eletriea favilla.
Qual vera in cielo sgomentar ti suole
Folgore or finta all' occhio ti sfavilla.
A lieve tocco nelle venne io sento
E brivido e sgomento.
Vedi: del capo scema
L' abitatrice della smorta gora
Sovraposta al metal palpita, e trema
Quasi spirasse ancora.
Indarno scocca i suoi fulmini il cielo,
Che l' uom gli tolse l' infocato telo.
Per te Diva, sul regno ampio dell' onde
Scioglie il nocchiero il veleggiante pino,
Vola sicuro alle remote sponde;
Ago infallibil segna il suo cammino.
Su ferrea via veloce al par del vento
Per te rapir mi sento.
Qual nugolo leggero
L' uomo sdegnando d' abitar la terra
S' innalza, e per insolito sentiero
Ai nembi intima guerra.
Per te la luce or stringe in brevi giri
Or la scompone nei color dell' Iri.

Alzo la testa, e armato di tue lenti
Per lo spazio infinito apro la via:
Rapito il guardo mio pei firmamenti
Vola di stella in stella, e il suol oblia:
Oh bella scena! Io veggio per l' empiro
Astri, e pianeti in giro:
Ordine, legge, e moto
Tu sveli all' intelletto, augusta Diva.
Fermassi l' occhio a contemplare immoto,
Si bea l' alma giuliva.
A tal portento grido assorto anch' io:
Un Dio vi fece, vi governa un Dio.

HISTORIA

HEXAMETRON

Fata urgent, atque instat inexorabile lethum:
Humanasque vices, populosque in bella ruentes,
Atque solo aequatas urbes, eversaque regna
Una, sepulcra super quae grandibus incubat alis,
Occupat insistens gestarum oblivio rerum.
Nulla dies: nigra obruitur caligine terra;
Jam moritura timent aeternam saecula noctem.
Proh! nobis citius tantis succurrere damnis,
Historia, una potens adeas, quam temporis acti
Facta referre juvat, totque inter stare ruinas.
Sic ubi sol coeli tractus, terrasque reliquit,
Accubuitque premens orbi nox atra tenebris,
Virgineos circum diffundens Luna colores
Fessis succurrit rebus, vitamque reducit.
Oh qua luce nites! alta tu sede recumbis,
Et circum annales, arcus, monumenta, columnae,
Et quae tradita in ora virum, et nummismata praesto,
Nec non signa adsunt, statuae, pictaeque figurae.
Haec inter praedam labenti surripis aevo.
Conspice: tota simul transacti temporis aetas
Sistitur ante oculos: oh quae spectacula rerum!
Hic coeli, terrarum, hominumque apparet origo;
Hic pax arva colit; placidum sub legibus aevum:
Hic variis acuens mortalia pectora curis
Ars operum inventrix: dulcis moderamine fraeni
Diversa populi sub relligione reguntur.

Nobilis hic animi cultus; mentisque labores,
Ingeniique acies scrutantes abdita veri.....
Ast heu! quis sonitus? quae turba? heu quanta paratur
Bellorum moles! veluti de montibus amnis,
Arma ruunt; armato undantes milite campos
Cernere jam videor: caesis stupet inscia tellus
Sparsa cadaveribus: victores non sua reges
Sceptra tenent; armis succumbit avita potestas.
Jam fallax magno commota est Graecia bello,
Graecia doctrinamque fovens, artesque sorores.
En nunc circumscripta brevi Macedonia regni
Limite: nunc armisque potens, populisque subactis
Terminat Oceano imperium; nunc scissa tyrannos
Expavet, antiquosque dolet meminisse triumphos.
At quae turba urget victrix? Oh! sistite, gentes;
Ponite bella, viri; aut vinclis protendite dextras.
Roma jubet: virtus Romani militis instat.
Sic ubi pascentes adversis cornibus haedi
Luctantur, saevo super imminet ore leaena.
Irruit ipse furens metuenda in praelia miles,
Immensaque jacent gentesque urbesque ruina.
Quid jam? Roma triumphato dominatur in orbe.
Oh! nunc mens, tanto refugit quae territa luctu,
Gestiat, atque volens centum virtutibus auctos,
Pace alios, horrenti alios certamine claros
Miretur, moresque novos, et grandia facta.
Non mansura precor: rabidis orbem occupat armis
Barbara progenies. Testis tu, patria tellus,
Vos testes amnes perfusi sanguine nostro.
Quot bella! oh quantae caedes! qui squallor in arvis!
Hinc furor, hinc fraterna horrent penetralia strage;
Extinctae in terris artes, vitiataque virtus;
Itala gens plorat .... Proh! nunc emitte tremendum,
Gallica terra, virum; tanto nunc fulmine belli
Hic opus .... Arma sonant: devictis hostibus heros

Exuvias redit indutus, pacemque reducit;
Pax alit agricolas, doctas pax educat artes:
Quid nostras iterum nequicquam irrumpis in urbes,
Barbare? corripe, dire, fugam: dux arcet Iberus.
At dum res, hominumque vices, mutataque regna
Mens stupet, atque duces, regesque, ferosque tyrannos,
Undique te circum laetos oh! conspice manes,
Historia, aeterno numquam quos eximet aevo
Ulla dies, aderunt donec tua numina terris.
Vive diu, clamant, altrix dulcissima famae,
Vive diu, nostrae claret qua gloria vitae,
Quae vitam antiquos gaudes producere in annos.
Tu prudens juvenum exemplar, morumque magistra,
Tu cupidam varia pascis dulcedine mentem,
Tu solvens animum curis, stimuloque potenti
Venturos acuens ad fortia facta nepotes,
Tu cultus hominum, ritus, commercia narras:
Tu .... terris maneas, et vos, duce numine tanto,
Discite, mortales, pervolvere grandia mente,
Magna pati fortes, mediosque audere per hostes;
Discite pace frui, et vita gaudere beata.

VICENZA 1839.

TIPOGRAFIA PICUTTI

EDIT.